

Il neopremier israeliano chiarirà le sue intenzioni

Bibi da Clinton

Giorno della verità

In gioco il futuro della pace

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu incontrerà oggi alla Casa Bianca il presidente americano Bill Clinton: un colloquio che dovrebbe chiarire le idee sulle reali intenzioni in politica estera del nuovo leader d'Israele. Ma la vigilia è stata dominata dai risvolti privati della visita. Di nuovo in primo piano, Sara Netanyahu. I giornali israeliani fanno a gara per mettere alla berlina l'«american way of life» della coppia Netanyahu.

Scontri a Hebron
Due palestinesi
percossi a un
posto di blocco

Due palestinesi sono stati duramente percossi ieri a un posto di blocco dell'esercito israeliano presso Hebron, mentre in città cresce la tensione per il mancato ridispiegamento israeliano che doveva avvenire entro la fine di marzo e che Netanyahu sta rinviando «sine die». Fonti palestinesi riferiscono che i fratelli Adnan e Anwar Kawasme sono stati fermati per accertamenti ad un posto di blocco vicino all'insediamento ebraico di Kiryat Arba e - per ragioni ancora sconosciute - sono stati ancora percossi dai soldati. Ricoverati inizialmente nell'ospedale Alya (Hebron) i due sono stati poi trasferiti in un più attrezzato ospedale di Gerusalemme.

l'«american way of life» - incalza la Rolef - almeno lo faccia con meno ipocrisia e fino in fondo, portandone anche gli aspetti positivi: una carta dei diritti, ad esempio, la separazione tra Stato e religione, le pari opportunità per le donne, la tutela per gli arabi e le altre minoranze etniche che sono sottorappresentate nella vita pubblica. Ma non è questa l'America che piace a Netanyahu, il cui modello di riferimento resta Ronald



La manifestazione degli studenti universitari a Gaza. In basso da sinistra Bush, Shamir e Rabin

Ansa

Reagan, padronanza del mezzo televisivo più tradizionalismo culturale e concezione «armata» della pace. E qui arrivano le noti dolenti della vigilia. Che hanno il volto di Ariel Sharon e dei coloni del Golan. È stato lo stesso Netanyahu a presentare ieri alla Knesset - posticipando di due ore la partenza per gli Stati Uniti - il nuovo ministro per le Infrastrutture.

Il nervosismo di Clinton

La decisione di Bibi dà la misura di quale sia il potere del «duro Ariel» nel governo. Se da un lato sembra aver evitato una precoce crisi politica interna, la nomina di «Ari» ha trasmesso un'immagine negativa negli Stati Uniti, dove il «leone del Neghev» è ricordato come l'artefice della sanguinosa guerra in Libano del 1982 - che ha avuto nelle stragi nei campi palestinesi di Sabra e Chatila il suo momento più drammatico - e per la

sua più volte dichiarata - e applicata - volontà di intasare la Cisgiordania di insediamenti ebraici. Insomma, una figura non proprio rassicurante. Un altro segnale non incoraggiante inviato ieri alla Casa Bianca è venuto dall'incontro tra Netanyahu e una delegazione dei coloni delle Alture del Golan: ai suoi interlocutori, il primo ministro ha garantito che il governo continuerà a finanziare i progetti di sviluppo degli insediamenti nella zona, rivendicata dalla Siria come condizione primaria di ogni accordo di pace. Ma Netanyahu qualcosa dovrà pure concedere al preoccupatissimo Clinton, che della pace in Medio Oriente ha fatto il fiorellino all'occhiello della sua politica estera, un «fiore» che non vuole certo vedere «appassito» a pochi mesi dalle elezioni presidenziali. Bibi lo sa bene e alla vigilia dell'incontro fa trapelare le possibili aperture che porta in do-

glato tra il precedente governo di Shimon Peres e l'Autorità nazionale palestinese. Netanyahu e Clinton parleranno ai giornalisti nello stesso giardino della Casa Bianca, dove il 13 settembre '93 Yitzhak Rabin e Yasser Arafat si strinsero la mano. Allora, Bibi accusò il premier laburista di tradimento per aver stretto la mano al «capo dei terroristi dell'Olp» e tuonò contro gli accordi fortemente voluti dagli Usa. Storie di ieri, del Netanyahu leader dell'opposizione, che arringa gli attivisti della destra contro coloro che «stanno svendendo Eretz Israel». Eletto primo ministro, Netanyahu sembra voler indossare i panni del politico pragmatico, pronto ad assicurare Clinton che anche lui, prima o poi, la mano del «terrorista» Arafat la stringerà: nel frattempo, per spianare il terreno, invierà in avanscoperta il ministro degli Esteri David Levy.

glato tra il precedente governo di Shimon Peres e l'Autorità nazionale palestinese. Netanyahu e Clinton parleranno ai giornalisti nello stesso giardino della Casa Bianca, dove il 13 settembre '93 Yitzhak Rabin e Yasser Arafat si strinsero la mano. Allora, Bibi accusò il premier laburista di tradimento per aver stretto la mano al «capo dei terroristi dell'Olp» e tuonò contro gli accordi fortemente voluti dagli Usa. Storie di ieri, del Netanyahu leader dell'opposizione, che arringa gli attivisti della destra contro coloro che «stanno svendendo Eretz Israel». Eletto primo ministro, Netanyahu sembra voler indossare i panni del politico pragmatico, pronto ad assicurare Clinton che anche lui, prima o poi, la mano del «terrorista» Arafat la stringerà: nel frattempo, per spianare il terreno, invierà in avanscoperta il ministro degli Esteri David Levy.

LO SCENARIO

Quando Bush e Baker affondarono Shamir e la destra lanciando il processo di pace

Quel legame così prezioso e così caro

■ CHICAGO. In patria lo chiamano l'«Americano». Ma è certo, tra i molti capi di governo israeliano fino ad oggi sbarcati negli Usa, quello che ha ragione d'attendere il più circospetto ed ansioso dei benvenuti. E, non fosse la politica l'arte del possibile, proprio a lui dovrebbe toccare, quest'oggi, il compito di spezzare il più tangibile e solido tra gli anelli che storicamente compongono la catena dell'alleanza americano-israeliana: quello degli aiuti finanziari. Poiché proprio questo, nel corso della sua campagna vittoriosa, Benjamin Netanyahu - cresciuto in Pennsylvania e laureatosi nel Massachusetts Institute of Technology - aveva solennemente promesso ai suoi elettori: ridare al paese l'indipendenza finanziaria. Ovvero: liberarlo dal peso di un'aiuto che, da tempo, aveva, per Israele, cessato di giungere privo di «accettabili» contropartite politiche.

Recidere il legame

Nulla di tutto questo, ovviamente, accadrà quest'oggi. E già prima della sua vittoria nelle urne, Netanyahu - impegnato ad adempiere un'altra delle sue «reaganiane» promesse elettorali: il taglio di 1,4 miliardi di dollari al bilancio dello stato - s'era

premurato di rinviare ad un indefinito futuro un proposito di campagna tanto politicamente orgoglioso quanto aritmeticamente improponibile. Ma assai interessante resta, alla vigilia del suo incontro con Bill Clinton riandare alle ragioni, o meglio, ai risentimenti, che avevano a suo tempo spinto lui ed il suo partito, il Likud, a battere questa strada. Febbraio 1992: ancora regnante George Bush, il governo Usa appone per la prima volta una «ineludibile» condizione politica ad un prestito destinato all'alleato israeliano. O quest'ultimo rinunciava alla costruzione di nuovi insediamenti nei territori occupati, o gli Usa non avrebbero potuto dare il proprio indispensabile avallo ai 10 miliardi di dollari richiesti sui mercati finanziari internazionali. Prendere o lasciare. Yitzhak Shamir, allora primo ministro nel nome del Likud, lasciò. E pochi mesi dopo, sconfitto alle elezioni, cedette il potere ai laburisti.

Benjamin Netanyahu è, per molti aspetti, figlio di quella sconfitta. O meglio: figlio della volontà di non accettare il senso degli eventi che, già allora, andavano marcando la fine di un'epoca. Come, in suo recente li-

bro di memorie, ben ricorda l'allora segretario di Stato James Baker, quella mancata garanzia di credito fu, in effetti, tutt'altro che un incidente di percorso o il frutto d'una momentanea incomprensione. Fu, piuttosto, la «inevitabile conseguenza» di una svolta planetaria, l'unico modo, scrive Baker, «per cogliere al volo le nuove opportunità di pace offerte dalla storia». La guerra fredda era finita ed il conflitto del Golfo aveva rotto il cerchio dell'assedio anti-israeliano. Nel '91 a Madrid, in quello che Baker chiama «un atto di necessario volontarismo diplomatico», gli Usa e l'Onu erano riusciti ad aprire una «conferenza di pace per il Medio Oriente» che preludeva ad un possibile dialogo diretto tra Israele ed OLP. E dire «no» a Shamir significava, in questo contesto, riaffermare l'unico principio che poteva portare ad una fine del conflitto: «land for peace», la terra in cambio della pace.

Quel che è seguito è fin troppo noto. Il 13 settembre del '93, al termine di una lunga trattativa segreta in Norvegia, le mani di Rabin e di Arafat si strinsero nei giardini della Casa Bianca illuminando le speranze del



mondo. E, subito, la pace cominciò un cammino difficile ed insanguinato. Rabin è stato assassinato, Simon Peres è stato sconfitto. E Netanyahu entra oggi alla Casa Bianca come rappresentante di un Israele che, rifiutando la logica di quella pace, è diventata governo del paese. Ma per capire il significato vero di questa visita, più ancora, per cogliere il senso vero delle relazioni americano-israeliane ed i destini del processo di pa-

ce, bisogna ancora una volta ritornare proprio alle ragioni che, quattro anni fa, spinsero gli Usa a pronunciare quel primo «no». Occorre cioè stabilire quanti effettivi margini di «reversibilità» abbia oggi la «svolta epocale» che Bush e Baker prima, e Clinton e Christopher poi, hanno cercato di «cogliere al volo» nella realtà mediorientale.

Tre anni fa, quando un raggiante Bill Clinton presiedette alla storica

stretta di mano tra Rabin ed Arafat, i più maliziosi tra gli osservatori non mancarono di ricordare come proprio il giovane governatore dell'Arkansas avesse, nel corso della sua campagna elettorale, duramente criticato, in senso filo-israeliano, la politica mediorientale di Bush. E come proprio a lui la storia avesse infine concesso di portare quella politica a conclusione. Nessuno in verità, durante la campagna per Casa Bianca, aveva dato molto peso alle parole d'un Clinton intento ad «differenziare» le proprie tesi di politica estera da quelle del presidente in carica. Così come nessuno ha dato in questi giorni molto peso alle affermazioni con cui Bob Dole ha garantito il suo appoggio allo spostamento della capitale a Gerusalemme. Poiché, come rammenta Baker, un fatto è certo: al di là delle inevitabili «ginnastiche elettorali» la politica mediorientale degli Stati Uniti ha sempre goduto d'un assai solido appoggio bipartitico.

Formazione reaganiana

Certo la storia di Netanyahu è molto diversa. Certo le sue posizioni sono più «cattive», più incistate nella logica d'una guerra crudele. E, certo, della sua formazione «americana»,

anzi «reaganiana», Netanyahu sembra aver coltivato soltanto gli aspetti che meno possono giovare ad un processo di pace. Ovvero: la tendenza a considerare la politica come una permanente battaglia tra il regno del Bene e quello del Male. Ma anche a lui potrebbe a conti fatti toccare un destino non diverso da quello di Clinton: portare a termine una politica che, a parole, intendeva distruggere. E la chiave di questo non insolito paradosso potrebbe stare proprio in quel miliardo e duecento milioni di dollari annui di aiuti ai quali Netanyahu intende - seppur significativamente «non subito» - rinunciare. Gli Usa hanno, insomma, ancora molte leve per condizionare la politica israeliana. Ed è lecito immaginare che Clinton sia più che disposto ad usarle per salvare un processo di pace. Primo banco di prova: la questione degli insediamenti nei territori occupati.

«Questo - dice Baker - sarà probabilmente il punto decisivo. Interrompere gli insediamenti è un impegno preso dal governo israeliano nei confronti dei palestinesi. E resta il vero architrave della pace. Credo che Clinton debba esigere già da ora, su questo aspetto, il massimo di chiarezza». Non sarà un confronto facile.